

## Introduzione. Città d'America

*Bruno Cartosio e Fiorenzo Iuliano*

Che cosa significa, come si può parlare, oggi, di città degli Stati Uniti? Si tratta, come è evidente, di una domanda non semplice, a cui gli articoli raccolti in questo numero di "Ácoma", diversi tra loro per approccio e per metodologia, provano a dare risposte parziali e provvisorie.

Numerosi sono i campi di studio e riflessione entro cui si muovono gli autori – dalla storia alla letteratura, dall'urbanistica all'economia, dalla filosofia alle culture di massa e alla fotografia – a testimoniare la complessità di un argomento che solo attraverso la pratica interdisciplinare può essere, se non dispiegato – o *spiegato* – nella sua interezza (che sarebbe impossibile), almeno esplorato in alcuni aspetti e motivi che ci sembrano cruciali. Soprattutto ci sembra cruciale fare interagire le differenti angolature da cui si può, o si deve, guardare alle città come multiformi metonimie della società statunitense.

La complessità di qualsiasi discorso sulle città degli Stati Uniti è una delle eredità culturali del Novecento. Se è vero che sulle città di qualsiasi parte del mondo hanno da sempre scritto in tanti (storici, sociologi, urbanisti, economisti, e così via), è tuttavia innegabile che nel ventesimo secolo le città americane abbiano goduto di uno status simbolico privilegiato, che non ha riguardato, se non in casi rari, altre realtà urbane. Trasformate di volta in volta in luoghi dell'immaginario, proiezioni fantasmatiche, o concrezioni di strutture concettuali e speculative, New York o Los Angeles, o, in misura minore, Chicago, Miami, Seattle, San Francisco o New Orleans, per non citarne che alcune, hanno via via consolidato la propria natura di icone non-solo-americane, nel contesto di una mitografia costruita e costantemente aggiornata dall'industria culturale e dalla grande macchina massmediatica mondiale. L'impatto delle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche degli ultimi anni, di conseguenza, è stato tanto più sconvolgente proprio perché non ha solo intaccato la materialità delle diverse realtà urbane, ma pure il loro ruolo e la loro fisionomia all'interno di un immaginario di sicuro assai vasto, anche se più o meno ampiamente condiviso.

Più che ragionare in senso meramente geografico, tentando di coprire un numero elevato di aree metropolitane, abbiamo puntato sulle diverse narrazioni possibili delle città americane di ieri e oggi. Questa scelta ha prodotto una mappa atipica degli Stati Uniti, nella quale alcune città ricorrono più di una volta. È questo il caso, per molti aspetti prevedibile, di New York o di Los Angeles, viste però da prospettive che riteniamo insolite, o non scontate. Ne mancano altre, naturalmente, non meno significative sul piano storico e simbolico, come Seattle o New Orleans; altre ancora, di cui abbiamo scritto in altri momenti nella storia

di “Ácoma”, ritornano anche qui, come Detroit, o sono ora solo fotografate, come Chicago, o evocate per una loro specifica rappresentatività odierna all’interno di discorsi più generali, come San Francisco.

Gli articoli, dunque, si muovono nel tentativo di intrecciare storie diverse su città diverse. È a New York che è dedicato il numero maggiore di pezzi: Bettina Berch presenta la realtà dei *community colleges*, che offre una prospettiva in scala ridotta dell’attuale mosaico socio-culturale della città, mettendone in luce i contrasti interni e la ricchezza; Vincenzo Bavaro esplora il rapporto tra la città dei primi anni Settanta e il piccolo gruppo degli attivisti portoricani del Young Lords Party, soffermandosi sull’interazione tra il movimento e la metropoli, e su come la militanza politica ha segnato la storia newyorkese; Andrea Carosso, infine, si concentra sull’esperienza della comunità arabo-americana successiva agli attentati del 2001, e su come la nuova immagine dei cittadini newyorkesi di origine araba (descritti, per esempio, nel romanzo *Home Boy* di H.M. Naqvi) richieda un ripensamento dei concetti di multiculturalismo e migrazione. Spostandoci da New York alla vicina Newark, ci troviamo davanti a una narrazione ancora diversa, che mette in luce le conseguenze di un altro dramma sociale di questo inizio secolo – la crisi dei mutui *subprime* – sulla geografia etnica e sociale della città. Attraverso Newark, il saggio di Rosie Uyola, muovendosi tra storia orale, sociologia urbana e finanza, offre uno spaccato di come la crisi del 2008 abbia concretamente trasformato la vita quotidiana di milioni di cittadini americani e ridisegnato gli spazi urbani, con la definizione di una vera e propria nuova geografia della ricchezza e del debito. In altro modo, ma su un’analoga lunghezza d’onda, Alessandro Coppola si sofferma sulle politiche sociali adottate sia a livello federale sia dai singoli stati a partire dagli anni Sessanta per gestire e contrastare i fenomeni – *storici*, non contingenti – di povertà e di degrado urbano, insistendo sulle numerose variabili (soprattutto legate all’appartenenza a gruppi minoritari) che hanno concretamente ridisegnato il tessuto dei contesti metropolitani degli Stati Uniti. Al caso esemplare di Detroit è invece dedicato interamente l’articolo di Pietro Valle, che racconta la storia della città a partire dall’esperienza della deindustrializzazione, nel tentativo di esplorare le varie modalità di recupero del tessuto urbano e del senso di appartenenza dei suoi abitanti, guardando con attenzione l’operato di artisti e attivisti urbani. Invece Bruno Cartosio ragiona più in generale sulla realtà odierna, mettendo in luce il nesso tra le trasformazioni che si sono verificate nelle dinamiche di produzione e circolazione del capitale e le ripercussioni che ne sono derivate sulla morfologia delle città e sulle società metropolitane. Detroit non è unica. Infatti sono molte le città in cui i decenni della deindustrializzazione hanno lasciato cicatrici profonde e ancora da sanare, mentre della rinascita postindustriale sembrano avere beneficiato solo alcune, e in modi che per ora appaiono contraddittori sul piano sociale.

Su un altro terreno si dipana il saggio dell’altro curatore del fascicolo. Nel suo contributo Fiorenzo Iuliano ricapitola le prospettive teoretiche e filosofiche, raggruppate – a torto o a ragione – sotto l’etichetta di postmoderno, che hanno visto nelle città degli Stati Uniti dei costrutti concettuali prima ancora che delle realtà materiali, analizzando i limiti storici ed epistemologici di questa operazione. In particolare, le riflessioni sullo spazio e sulla dimensione urbana di Jean Baudril-

---

lard, Marc Augé e Michel de Certeau vengono confrontate con gli studi di Marshall Berman e Sharon Zukin, nel tentativo di individuare un'uscita dall'opposizione netta tra speculazione teorica e analisi sociologica.

I contributi su Los Angeles di Mauro Pala e di Elisa Bordin si concentrano su due narrazioni antitetiche e tuttavia paradossalmente speculari della città. Bordin racconta la Los Angeles di un'altra crisi, quella degli anni Trenta dei romanzi di John Fante (*La strada per Los Angeles, Chiedi alla polvere e I piccoli fratelli*). Quella di Fante è una città lontana dalla città di quarzo descritta nel famoso libro omonimo di Mike Davis; è disincantata e malinconica, attraversata dai contrasti etnici e di classe. Pala, invece, fa il punto della riflessione recente sul concetto di post-metropoli, individuando nello stesso Davis e in Edward Soja i teorici del superamento dell'idea di metropoli, operazione che trova nell'espansione di Los Angeles e nelle sue conseguenze sul piano sociale e culturale il suo paradigma più adeguato e, allo stesso tempo, più problematico.

Città lontane, dunque, e assai diverse tra loro, raccontate da storie e voci eterogenee, che diventano complessi campi di discussione e conflitto. Gli articoli qui raccolti sono accomunati da una medesima consapevolezza, e cioè che si può parlare di città americane a condizione di non pretendere di descriverle, o meno che mai di sistematizzarle, ma cercando invece di raccontarle. Ma si può *parlarne* anche fissando la *fabula* di alcune di loro nell'*intreccio* narrativo di un resoconto di viaggio fatto attraverso la fotografia. È questo che hanno fatto Vilma Ricci e Giovanni Grilli, estraendo dal bagaglio delle loro esplorazioni americane del 2013 il minimo indispensabile di foto che raccontino un presente rappresentativo, non univoco, in cui si leggono le vicende, più che le tracce, di un passato recente di sofferenza da cui non sono state sempre soffocate le spinte alla rinascita.